

Capitini e la nonviolenza: sperare e agire per il cambiamento

Verbena Giambastiani

1. Introduzione. Capitini, un pensatore ambizioso

La figura di Aldo Capitini ricopre sicuramente una posizione di indiscusso primato nell'ambito della pratica della non violenza in Italia. Il suo messaggio è animato da un profondo spirito rinnovatore, aperto al cambiamento e criticamente costruttivo. La nonviolenza per Capitini è un nuovo modo di intendere la politica, un nuovo strumento di lotta contro le ingiustizie sociali ma anche, al contempo, un progetto, una norma, un disegno. Scrive Antonino Drago:

La non violenza come movimento storico, è l'introduzione del Tu non uccidere nella organizzazione sociale, sia spirituale che politica. La politica, allora, non ricorrendo più all'uccidere, torna ad essere morale, e la morale torna ad essere il centro sia della vita interiore che della vita sociale di ogni persona, e così infine in ogni persona tornano a riunirsi il privato e il pubblico. In altri termini, con la nonviolenza, la fede e la politica si ricongiungono¹

Capitini, in quanto fondatore di una scienza politica nonviolenta, non si limita a teorizzare un'alternativa, ma mette in campo e sperimenta un metodo di lotta, uno strumento per coinvolgere tutti partendo dal basso. In questa prospettiva vanno intesi la realizzazione dei centri di orientamento sociale (COS) o l'istituzione della Marcia della Pace. Queste sono, infatti, alcune delle iniziative concrete realizzate da Capitini per attuare la sua filosofia.

La proposta nonviolenta capitiniana ha una forte connotazione sociale, non coinvolge solo l'agire di un singolo individuo, ma abbraccia tutti, vedendo nel "tu" la radice etimologica del "tutti": è un tu-tutti. La pratica non violenta si esprime nell'atto di rivolgersi all'altro sperendolo nella sua alterità:

¹ A. Drago, *Le tecniche della nonviolenza nel pensiero di Aldo Capitini*, in «Sindacato e società», rivista della CGIL Regionale dell'Umbria, VI, n. 5-6, Perugia 1986, p.21.

mi avvicino assolutamente a quell'individuo, al suo dramma, al suo dolore, sono presenza a lui. Entro l'azione vedo la persona, quell'anima venuta alla luce a combattere, e le dico, guardando il suo dramma: tu sei²

L'apertura verso l'altro³ comporta un nuovo universo relazionale, essendo apertura verso una dimensione intersoggettiva e di reciproca comunicazione. L'atto del *tu* si presenta come un orientamento dell'animo che deve guidare tutte le altre tecniche del metodo nonviolento, una sorta di opzione preliminare che ispira un approccio da estendere progressivamente a tutti, persino agli animali.

Il pensiero di Capitini può essere letto attraverso le categorie di apertura-chiusura. Solo l'apertura all'altro può essere alla base della costruzione del "nuovo uomo" e della realtà "liberata". Al contrario la chiusura e l'irrigidimento delle istituzioni sono di ostacolo alla costruzione della "realtà per tutti", chiamata da Capitini *omnicrazia*⁴. L'atto di apertura all'altro è, al tempo stesso, una via alla tramutazione verso una realtà liberata da ciò che limita.

Pertanto l'impegno incessante di Capitini è indirizzato a trasformare il mondo, la storia e la relazione con gli altri, eliminando alla radice la violenza. Rivoluzione vuol dire quindi avversione a qualsiasi conservazione politica, sociale o religiosa.

Sono questi i tratti che lo rendono un pensatore ambizioso: Capitini spera e desidera trasformare il modo in cui gli uomini vivono e convivono nel mondo, in una rivoluzione che si propone di travalicare la storia e la natura.

2. La nonviolenza: un nuovo umanesimo

L'attualità del pensiero di Capitini riguarda il fatto che la prassi nonviolenta mira a superare il *modus operandi* dominante che risolve ogni conflitto, ogni offesa, in una guerra infinita che non è in grado di concludere definitivamente un conflitto, ma anzi lo riapre in forme più nuove e terribili. Per questo possiamo affermare che il pensiero di Capitini sia un pensiero ambizioso, perché aspira a cambiare il corso delle cose, introducendo nel mondo un'altra "forza", quella della nonviolenza. La nonviolenza è una rivoluzione permanente che «impegna tutte le energie e tutti i sogni», non potendo più accettare il corso delle cose⁵.

La persuasione della nonviolenza si rifiuta di accettare come insuperabile l'ordine della Natura, nel quale la vita dell'uno risulta dalla morte dell'altro, e sconnette quest'ordine

² A. Capitini, *Al centro dell'agire sono persone*, in Id., *Il messaggio di Aldo Capitini*, a cura di G. Cacioppo, Lacaita, Manduria 1977, p. 51.

³ Cfr. F. Curzi, *Vivere la nonviolenza. La filosofia di Aldo Capitini*, Cittadella, Assisi 2004.

⁴ Omnicrazia, o potere di tutti, deve essere intesa come una più avanzata e più aperta democrazia; in essa tutti devono poter partecipare alla discussione pubblica, senza distinzioni (di sesso, età, razza, nazionalità, istruzione, censo, partito politico) né limitazioni.

⁵ A. Capitini, *Rivoluzione aperta*, Parenti, Milano 1956, p. 6.

imprimendo un moto verso un altro ordine, [...] portando l'amore e il rispetto della vita il più possibile nel profondo della stessa Natura⁶

In questo passo appena riportato, emerge la massima aspirazione di Capitini: superare l'ordine stesso della natura, privo di amore e di rispetto per la vita. Di conseguenza, per Capitini la radice della violenza va rintracciata nella natura stessa. Solo spezzando questo vincolo, andando oltre, con un atto di trascendenza, è possibile vivere senza ricorrere alla violenza. Per di più, solo l'uomo è in grado di produrre questo cambiamento nel mondo. Per questo possiamo dire che Capitini sia un profondo umanista, perché riconosce e afferma che l'essere umano porta con sé un valore aggiunto, un valore altro, che eccede il mondo naturale stesso. In questa prospettiva va letta anche la scelta vegetariana, gli animali, infatti, in questo sistema di pensiero sono definiti "subumani", dove il termine di paragone è sempre l'uomo.

La scelta di non uccidere gli animali viene perciò compiuta non in vista di un valore intrinseco presente negli animali stessi da rispettare, ma per la convinzione che il risparmio delle vite di "subumani" induca al rifiuto di uccidere gli essere umani stessi⁷. E quindi sono solo i singoli individui che introducono un valore nella natura:

Il *fatto* è ciò che troviamo nella nuda realtà, mentre il valore è ciò che muove da noi verso la realtà e, aggiungendosi ad essa, la cambia: non si inverte niente se non attraverso un'*aggiunta* valoriale⁸

Perché sia riconosciuto e preservato questo valore intrinseco nell'essere umano, che non deve mai essere offeso o violato, deve essere seguito un metodo differente, il metodo non violento, che ci spinge in direzione della solidarietà verso gli altri. L'intento è realizzare una coscienza che sia obiezione, ripudio della violenza in nome del valore assoluto della pace.

Occorre quindi cambiare non solo le strutture che regolano il rapporto tra uomo e uomo, ma anche la coscienza dell'uomo: per questo Capitini propone un "metodo", perché alla base sta un chiaro intento pedagogico. Il metodo nonviolento significa apertura virtuosa verso l'altro, è un'azione liberatrice.

La rivoluzione nonviolenta di Capitini è ambiziosa e temeraria perché da essa deve scaturire un percorso di "liberazione" dalla violenza e dalla sopraffazione. Si vuole tramutare radicalmente la realtà esistente:

avere la fede e la forza di costruire una nuova società, in stato di rivoluzione permanente nonviolenta dal basso, che superi i vecchi strumenti della guerra e della rivoluzione armata, che poi, in un periodo di terrore, consolida il potere dei violenti e crea nuove ingiustizie⁹

⁶ Id. *Il potere di tutti*, Guerra, Perugia 1999, p. 180

⁷ Scrive Capitini: «per oppormi alle guerre che Mussolini preparava, presi la decisione vegetariana, nella convinzione che il risparmio delle vite di subumani inducesse al rifiuto di uccidere esseri umani», Id., *Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia: il potere di tutti*, Il Ponte, Firenze 2016, p. 28.

⁸ Id., *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*, a cura di Mario Martini, ETS, Pisa 2004, p. 13.

La nonviolenza è scegliere un modo altro di pensare ed agire, che non sia oppressione o distruzione di un altro essere vivente. La non violenza è umanesimo, ed è l'unico varco attuale della storia, l'unico passaggio verso un futuro possibile. È l'unica risposta adeguata nella nostra epoca caratterizzata dal pericolo ecologico e nucleare. È un umanesimo che ci parla del valore dell'uomo e della relazione con gli altri.

3. La forza della nonviolenza

La nonviolenza è lotta e forza, ma non violenza. Forza e violenza sono concetti e realtà essenzialmente differenti nell'universo capitolino. Se da una parte, la forza collabora e costruisce, dall'altra la violenza offende e annienta. La nonviolenza è un costante agire per la pace, una pace che non deve essere soltanto il fine dell'agire umano ma il mezzo stesso con cui costruire una società nuova e pacificata. La nonviolenza si rende possibile e si realizza attraverso il concetto gandhiano di *satyagraha*, inteso come "forza della verità". Per Capitini:

Quando di un'idea si è veramente persuasi, si sente con naturalezza la sua incancellabilità e la sua forza [...] quando abbiamo dato noi stessi all'idea, essa è più di noi e inevitabilmente influirà sugli altri.¹⁰

E solo questa forza che può essere la scaturigine per una nuova società, che superi i vecchi strumenti della guerra e della violenza. Questa forza si concretizza nella marcia della pace e nei COS.

E se è vero ciò che io penso, che il culmine della civiltà di un popolo è quanto egli sia capace di sostituire alla lotta armata, ai colpi di mano, alle mischie dei fronti di battaglia, la "noncollaborazione" decisa, netta, eroica, [...] i COS sono punti di raccolta di questo spirito, le fortezze della nonviolenza [...], luoghi di formazione di una solidarietà democratica antitirannica¹¹

Capitini ha indirizzato il suo impegno non solamente alla pratica nonviolenta, tradottasi in manifestazioni, creazione di centri culturali, attività pubblicistica, ma ha sentito la necessità di costituire una piattaforma teorica che servisse ad educare alla nonviolenza, sviluppando un metodo.

Il metodo della nonviolenza è, infatti, al tempo stesso mezzo e fine, creatore dell'animo di pace nel momento stesso in cui è praticato. Nell'assumere la prassi nonviolenta la politica si fonde con la religione, il fine s'identifica col mezzo, e nel rifiuto di ogni tentazione di compromesso si possono dare al mondo nuove

⁹ Id., *Il potere di tutti*, cit., p. 4.

¹⁰ Id., *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947, pp. 77.

¹¹ Id., *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950, p. 240.

prospettive di liberazione e pace. Non è possibile conseguire la giustizia e la pace ricorrendo a strumenti violenti, perché il fine è già nei mezzi. L'aver accettato la logica machiavellica del fine giustifica i mezzi ha comportato il fallimento di ogni proposito rivoluzionario. In realtà, «se per tener testa ai cattivi, bisogna prendere tanti dei loro modi, all'ultimo è realmente la cattiveria che vince¹².»

Capitini nella sua opera filosofica vuole anzitutto chiarire che la nonviolenza è una *forza* che esclude dal suo orizzonte il ricorso alla violenza. Siamo ben lontani quindi dal poter accusare la nonviolenza di inoperosità e inefficacia. La nonviolenza è descritta dall'intellettuale umbro come uno strumento di cambiamento sociale¹³. La nonviolenza: «promuove azioni per la pace sia sotto la forma di manifestazioni, sia come rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra (obiezione di coscienza)¹⁴».

La non-collaborazione deve essere intesa solo verso le strutture della violenza. Con le persone, infatti, deve esserci sempre uno spazio per il dialogo, per l'incontro. La non-collaborazione non esclude la possibilità di un'amicizia, perché distingue l'antagonismo dall'antagonista, il peccato dal peccatore, e vede la violenza nella struttura, non nelle persone.

Cioè la noncollaborazione non è totale, non esclude il *tu*, l'altro, l'unità con tutti, il tu-tutti; [...] così realizzata, viene ad essere una specie di sollecitazione all'altro, perché si accorga di ciò che sta facendo, e che noi consideriamo inaccettabile¹⁵.

La non-collaborazione dà *forza* a chi si trova di fronte all'ingiustizia di affermare la non negoziabilità della propria legge morale. La scelta della non-collaborazione testimonia, anche con il sacrificio della vita, la fedeltà al principio di non mentire e di non uccidere. E Capitini, fedele al principio della non-collaborazione, si rifiutò di aderire al movimento fascista, non prendendo la tessera fascista e perdendo così il lavoro alla Normale di Pisa¹⁶.

Seguendo il metodo nonviolento s'impara, dunque, che la realtà così come la conosciamo non è un dato di fatto permanente e inevitabile. La nonviolenza appare come il sentimento morale più elevato, l'unica *forza* in grado di sconfiggere i fascismi.

¹² Id., *Religione aperta*, Guanda, Parma, 1955, p. 290.

¹³ R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa 2003.

¹⁴ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, in «Sindacato e società», rivista della CGIL Regionale dell'Umbria, VI, n. 5-6, Perugia 1986, pp. 38.

¹⁵ Ivi, pp. 71-72.

¹⁶ R. Altieri, *La Rivoluzione nonviolenta*, cit., pp. 35-40.

4. Nonviolenza e l'agire

Günther Anders, nella sua intervista immaginaria intitolata *Sulla fine del pacifismo*¹⁷, afferma che se la non-violenza viene intesa solo come provvedimento verbale è uno strumento di lotta del tutto inefficace. Anders sostiene di non potersi dire pacifista, perché in un mondo minacciato da una guerra atomica, la posizione pacifista è superflua e dannosa. Anders propone la contro-violenza e il rifiuto della non-violenza, un rifiuto determinato da una “legittima difesa¹⁸” contro la possibilità di un annientamento globale dell’umanità per le moderne tecnologie come l’atomica. Anders si dice per «la violenza che deriva dall’autodifesa. [...] Noi ci serviamo dell’autodifesa al solo fine di renderne superflua la necessità¹⁹». Gli strumenti di lotta non-violenti non possono che essere del tutto inutili contro i vari Hitler della storia. La resistenza non-violenta viene vista solo come rassegnazione, vigliaccheria, essendo la non-azione un lusso per anime belle.

Ma le cose stanno davvero in questo modo? Come abbiamo visto Capitini descrive la nonviolenza come un’azione, un agire che trasforma radicalmente la società e l’individuo che la mette in pratica. E se da una parte Anders trasforma il motto “Il fine giustifica i mezzi” in “I mezzi distruggono i fini”, dato che una guerra odierna può sfociare in una catastrofe totale, dall’altra Capitini indica nella coincidenza tra mezzi e fini la via della nonviolenza e del superamento del conflitto. Il significato della nonviolenza va ben oltre la sola opposizione alla violenza. La nonviolenza richiede un legame di unità amorevole tra tutti gli uomini. Il pacifismo e l’antimilitarismo sono sì punti focali della nonviolenza, ma tuttavia non esauriscono il senso della nonviolenza. La nonviolenza mira a una tramutazione dell’individuo e alla costruzione di una nuova socialità.

Ripercorrendo l’interpretazione capitiniana delle tipologie di pacifismo, Polito osserva che la distinzione tra i pacifismi “incompleti” (quello giuridico e quello sociale) si viene precisando in un contrasto tra vecchio e nuovo pacifismo²⁰. Infatti, Polito chiarisce che con «vecchio pacifismo», Capitini non intende soltanto il «pacifismo generico e sedentario», che in realtà non è un vero e proprio pacifismo, ma anche il «pacifismo democratico e genericamente umanitario quanto [il] pacifismo giuridico»²¹. Polito sottolinea che il «nuovo pacifismo», quello che Capitini definisce «pacifismo integrale»²², si distingue dal vecchio perché cercando «un piano più alto» e opponendosi «ad ogni irrigidimento istituzionalistico», va oltre.

¹⁷ G. Anders, *Il mondo dopo l’uomo. Tecnica e violenza*, a cura di L. Pizzighella, Mimesis, Milano-Udine, 2008.

¹⁸ Ivi, p.37.

¹⁹ Ivi, p. 44.

²⁰ P. Polito, *L’eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001, p. 88.

²¹ Ivi, p. 89

²² A. Capitini, *La pace oggi*, in Id., *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, Protagon, Perugia 1998, p. 70.

E per di più, è lo stesso Capitini a dirci che, ne *Il problema religioso attuale*, è un equivoco intendere la nonviolenza come pacifismo. A tal punto il termine, secondo il filosofo, designa un'etica e una prassi da perseguire, che mai definisce la sua azione o sé stesso come pacifista.

Come rimarca anche Bobbio, tale è la peculiarità del pacifismo di Capitini che sembra persino difficile poter propriamente parlare di pacifismo. Secondo Bobbio per comprendere la proposta nonviolenta di Capitini dobbiamo recuperare la matrice religiosa del suo pensiero. Capitini, infatti, considera insufficiente sia «l'umanitarismo laico che si accontenta della fratellanza dei popoli», sia «il mondialismo dei federalisti che si affida alle istituzioni internazionali». Riprendendo le parole stesse di Capitini, la nonviolenza è:

la valorizzazione dell'individuo, nei due significati: per il rispetto e l'affetto all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni individuo, anche modesto, anche fisicamente insufficiente e socialmente insignificante, che, con il metodo nonviolento, può dare, invece, un contributo prezioso²³.

Il pensiero nonviolento può essere definito radicale e ambizioso proprio perché il suo obiettivo non riguarda solo il cambiamento delle strutture di potere, né una semplice riforma della società. Al contrario l'intento principale è la tramutazione, una trasformazione «che investe il concetto e la realtà di Dio, dell'uomo, dello Stato, dell'economia»²⁴.

Per Capitini non c'è pace senza trasformazione della realtà attuale; non c'è pace senza «il rifiuto della guerra [...] è una componente fondamentale del lavoro per la trasformazione generale della società». Il suo pacifismo religioso lo differenzia profondamente da «quello tradizionale delle piccole sette o dei gesti eroici individuali», perché pone l'accento

non tanto sulla salvezza dell'anima quanto sulla trasformazione della società, non tanto sulla rivolta individuale contro il comando ingiusto quanto sulla rivoluzione collettiva contro l'ingiustizia globale della storia: un pacifismo non bellicoso ma non imbelles, non politicizzato ma non impolitico²⁵

La nonviolenza non è quindi mai inerzia, inattività, lasciar passare le cose e lasciar che il mondo segua il suo corso. Capitini si batte proprio contro questa visione, affermando che non si deve accettare per «per inerzia e viltà» la «realtà come ci si presenta»: bisogna osare «di avere “speranza”, di protestare, di vegliare per l'insonnia del rifiutare il mondo»²⁶. E aggiunge che

²³ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, cit., p. 46.

²⁴ Dalla dichiarazione del Convegno di Firenze del 28 luglio 1947, promosso dal Movimento di Religione, in A. Capitini, *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma, 1948, p. 113.

²⁵ N. Bobbio, *Religione e politica in Aldo Capitini*, in Id., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984, pp. 290-291.

²⁶ A. Capitini, *Apertura ad una realtà liberata*, in Id., *Il messaggio di Aldo Capitini*, cit., p. 73.

chi ama veramente l'idea della nonviolenza, non aspetta che comincino gli altri per seguirla anche lui; così come chi è veramente innamorato non aspetta che anche gli altri si innamorino²⁷.

5. Conclusione

Attuale, ma soprattutto inattuato, è il pensiero di Aldo Capitini. I temi del pensatore umbro, rimossi e deformati già nell'immediato dopoguerra, sono oggi più che mai attuali, e andrebbero quindi conosciuti e riscoperti.

Capitini fu sicuramente un intellettuale scomodo per i suoi contemporanei, non essendo riconducibile ad una appartenenza chiara e definibile sia sotto il profilo politico che religioso. Tuttavia oggi il suo pensiero deve essere riscoperto perché è una guida alla contemporaneità, soprattutto per il senso di speranza insito nella sua proposta di costruire un'umanità migliore. In questa prospettiva, l'uomo, se adeguatamente educato e coinvolto nella costruzione della pace e nelle pratiche della nonviolenza e della coesistenza, non è visto come merce di scambio o sola materia, ma è fondamentalmente spiritualità ed eticità.

Capitini ci ha insegnato che è proprio sul terreno dell'umanità dell'uomo che diventa praticabile e possibile l'incontro con l'alterità. In questa nostra epoca caratterizzata da una profonda disaffezione politica, sono da riprendere le sue ricerche sulla «complessità» della realtà, sulla «compresenza»²⁸ delle molte dimensioni del reale (il passato e il presente, la vita e la morte) in ogni singola esistenza, così come la sua prospettiva del «potere di tutti» come orientamento politico per il presente.

La politica per Capitini è intreccio di etica e creazione del valore, tensione alla trasformazione, alla liberazione rivoluzionaria della realtà. La sua riflessione è infatti ispirata da esigenze profondamente etiche e intimamente vissute, che concretamente si traducono in una pratica e in un'attività organizzate dal basso (basti pensare ai COS e ai COR). Sono queste iniziative concrete²⁹ portate avanti dal pensatore umbro a rendere la sua concezione nonviolenta non un mero e teorico pacifismo,

²⁷ A. Capitini, *La persuasione religiosa*, in Id., *Antifascismo tra i giovani*, Cèlèbes, Trapani 1966, p. 163.

²⁸ Per Capitini il mondo non deve restare com'è, con il male, la morte e i suoi fatti, perché l'apertura alla compresenza è in grado di liberare da questo orizzonte: «la compresenza soddisfa il nullificare il male, lo smontare questa realtà e l'io chiuso, e l'apertura a silenzi nuovi, a situazioni inimmaginabili e ulteriori per tutti, a supreme liberazioni», A. Capitini, *Opposizione e liberazione*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2003, p. 142.

²⁹ Ricordiamo anche la Marcia la marcia per La Pace e la Fratellanza dei popoli, convocata per la domenica del 24 settembre 1961, con un percorso da Perugia ad Assisi. Risultò un'iniziativa d'ampiezza nazionale e d'eco internazionale. Il proposito fondamentale della marcia era destare la consapevolezza di dover costruire la pace, di dover lottare per la pace, coinvolgendo le persone più lontane dall'informazione e dalla politica. Le persone che presero parte alla marcia furono circa venticinquemila. La maggior parte della stampa dell'epoca descrisse e raccontò l'evento. La nonviolenza divenne così parte del panorama italiano, diventando un tema discusso e conosciuto.

ma una pratica attiva e attuata, è ortoprassi. Come ci ricorda Norberto Bobbio, nell'opera di Capitini è centrale «la vita pratica, l'attenzione posta alla reale, vissuta, sofferta insufficienza dell'uomo»³⁰. Fin dal suo nucleo originario, la religione in Capitini è «“prassi” [...] che trasforma, o tramuta il mondo»³¹. La nonviolenza è quindi anzitutto una pratica.

La domanda che ancora ai nostri giorni risuona dai testi di Capitini è se sia davvero possibile rifiutare e superare la violenza dando vita a un modo nuovo, altro, di convivenza. Sebbene parlare di nonviolenza oggi sia diverso da come si poteva fare al tempo di Capitini, quando ancora perduravano modelli di pensiero ottoneviceseschi, la strada della nonviolenza indicata dal pensatore umbro appare ancora oggi rivoluzionaria. Una rivoluzione che aspira a trasformare l'uomo e il suo rapporto con gli altri.

Questa è la speranza di cambiamento presente in tutta l'opera di Capitini. È pur vero, come sottolineava Anders, che la speranza rischia di portare con sé il germe dell'inerzia, un rimandare a un futuro lontano il cambiamento, al non agire. Come abbiamo visto, tuttavia, non è questo il rischio che corre Capitini, essendo la sua proposta fatta all'insegna di un agire, di un impegno costante e continuo verso il cambiamento. E in fondo, perché mai dovremmo rimproverare e condannare la speranza?

Ma la donna levando di sua mano il grande coperchio dell'orcio disperse i mali, preparando agli uomini affanni luttuosi. Soltanto la Speranza là, nella intatta casa, dentro rimase sotto i labbri dell'orcio, né volò fuori.³²

³⁰ N. Bobbio, *Religione e politica in Aldo Capitini* cit., p. 265.

³¹ Id., *La filosofia di Aldo Capitini*, in Id., *Maestri e compagni*, cit., p. 253.

³² Esiodo, *Le opere e i giorni*, tr. it. di L. Magugliani, BUR, Milano 1958, vv. 94-98, p. 99.